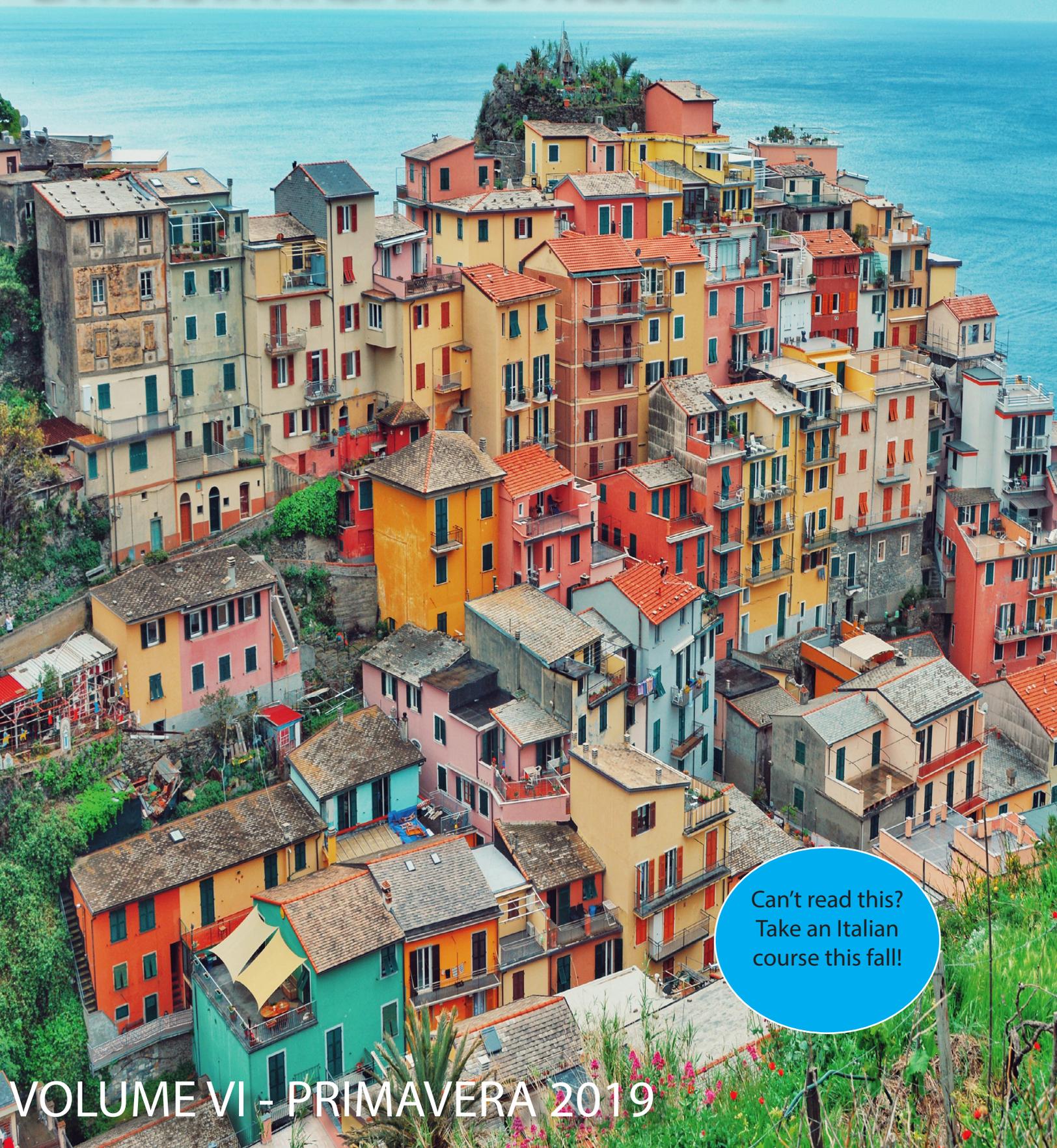


WESCRIVE

LA RIVISTA ITALIANA DI WESLEYAN!



Can't read this?
Take an Italian
course this fall!

VOLUME VI - PRIMAVERA 2019

Editoriale

Benvenuti ad un nuovo numero di WeScribe, la rivista italiana di Wesleyan!

Per il terzo anno consecutivo, torniamo come l'unica rivista non inglese a Wesleyan. Quest'anno, diamo il benvenuto a un nuovo membro della redazione, Cristina LoGiudice, e ringraziamo la nostra Foreign Language Teaching Assistant, Greta Bonfatti.

Questo numero di WeScribe sarà più lungo del solito, poiché abbiamo deciso di raccogliere gli articoli di un intero anno accademico. Grazie a questo, vi presenteremo tanti testi e foto di diverso tipo: da Bologna o da Wesleyan, esperienze personali, commenti critici di film e libri, e tanto altro! Ci sono articoli scritti dai membri della nostra redazione, come *Le nostre osservazioni sull'impatto del cibo a Bologna* di Cara Blumstein e Michaela Olson, *La memoria dell'Olocausto* di Ariel Deutsch, *Un'analisi di un personaggio: l'ironia di Jorge e il suo complesso di Dio* di Michaela Olson, *Un picciriddu durante la guerra* di Cristina LoGiudice, e *Quanto vale essere italiani?* di Greta Bonfatti. Altri articoli descrivono l'esperienza di alcuni studenti in Italia, come *Un'esperienza a Bologna* di Noel Salvador e *Essere ebraica a Roma* di Hannah Berman. Infine, alcuni articoli emergono da idee sviluppate dentro e fuori la classe, come *L'11 settembre e la pericolosa risposta di Oriana Fallaci* di Olivia Gorman, *La piazza* di Danielle Krieger, e *La santissima trinità di Rocco e i suoi fratelli* di Spencer Brown.

Abbiamo anche la fortuna di proporvi *Le donne che ballavano con i ragni*, un testo in cui Jaime Marvin ci parla del tema e dell'ispirazione per la sua Senior Thesis. In futuro vorremmo continuare a mettere in luce il talento dei nostri laureandi con una sezione dedicata alle tesi, e creare uno spazio dove anche gli studenti che si sono laureati possano condividere le loro esperienze e mantenere la loro connessione con la nostra comunità.

Siamo molto fiere della varietà di questo numero, poiché lo spirito della nostra rivista è proprio quello di creare una comunità in cui tutti possano condividere la loro creatività in italiano! Ci piace pensare che WeScribe possa essere uno spazio in cui esprimersi in modo informale e in cui si respiri un po' di cultura italiana nella sua forma più naturale, che molto spesso non è possibile negli spazi accademici.



La redazione (da sinistra a destra): Cristina LoGiudice, Ariel Deutsch, Michaela Olson, Camilla Zamboni, Greta Bonfatti

Indice

4	Un'esperienza a Bologna	Noel Salvador
5	La gita al MET di New York per vedere "Tosca" di Puccini	La redazione
6	Le nostre osservazioni sull'impatto del cibo a Bologna	Cara Blumstein, Michaela Olson
7	Il programma Ecco a Lecce	La redazione
8	Essere ebrea a Roma	Hannah Berman
10	Riesaminare la memoria dell'Olocausto	Ariel Deutsch
12	L'11 settembre e la pericolosa risposta di Oriana Fallaci	Olivia Gorman
13	La santissima trinità di Rocco e i suoi fratelli	Spencer Brown
15	Jorge e il suo complesso di Dio	Michaela Olson
16	Un picciriddu durante la guerra	Cristina LoGiudice
18	Le donne che ballavano con i ragni	Jamie Marvin
19	Vacanze primaverili a Roma	Henry Lane
20	La piazza	Danielle Krieger
21	Quanto vale essere italiani?	Greta Bonfatti
23	Le nostre canzoni preferite a Bologna	Michaela Olson Georgia Warner-Haakmat
24	Eventi a Wesleyan	La redazione

The views and opinions published in WeScribe are not necessarily those of WeScribe or any of its affiliated organizations, including Wesleyan University, the Department of Romance Languages and Literatures, editors, staff, and so forth. Each submission represents only the perspective of its author.

Dove trovarci online...

WeScribe

wescribe.weebly.com
facebook.com/wescribe

Italian at Wesleyan

facebook.com/groups/WesItalian
wesleyan.edu/romance/italian/index.html

Un'esperienza a Bologna

Noel Salvador

Il comune di Bologna non è troppo grande, però ci sono circa 390 migliaia di abitanti nella città. Attualmente, nel cuore di questa bellissima città rinascimentale, i portici sembrano continuare senza fine, le biciclette girano in fretta tra il traffico delle macchine, i pedoni (solitamente gli studenti universitari) camminano tranquillamente sotto gli infiniti portici.

All'inizio dell'anno, quando mi ero recentemente trasferito in Italia per uno scambio all'università di Bologna, pensavo di cercare un modo di immergermi nella cultura locale. Direi che non basta mangiare il ragù alla bolognese, sebbene sia delizioso e non si debba nemmeno perderne l'opportunità, avevo bisogno di un'esperienza che mi colpisse, che sarebbe rimasta con me.

Avevo conosciuto degli amici italiani però nessuno conosceva un posto dove saremmo potuti andare in cerca di questa esperienza. Ho deciso di chiedere all'onnisciente e onnipresente Don Google. Prendo il cellulare dalla tasca che mi trova varie opzioni di centri culturali vicino al centro della città. Uno dei più interessanti si chiama Antoniano ONLUS (Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale) un'organizzazione con lo scopo di portare avanti la comunità attraverso musica, arte, teatro, cultura e solidarietà. Nella sito web mi sono accorto che c'erano dei laboratori migranti in cui hanno programmato attività di integrazione per gli stranieri a Bologna. Sembrava un'esperienza da non sprecare.

Era un martedì pomeriggio, dopo le lezioni ho deciso di andare all'Antoniano per partecipare al laboratorio di italiano per gli stranieri. Sono arrivato in aula e mi riceve un ragazzo, Tommaso, gentile ed amichevole, mi presenta un esame di italiano per trovare il livello giusto. Finisco l'esame in cinque minuti e lo consegno. Tomaso, un po' sorpreso, mi chiede <<Da quanto tempo studi l'italiano?>> Gli spiego che sono uno studente universitario americano e che lo studio da un anno e mezzo. Sono messo nel gruppo avanzato.

Al gruppo c'è una volontaria, Teresa, affettuosa e cordiale, che mi chiede di presentarmi agli altri studenti. Sfortunatamente è stata un'esperienza poco utile perché, in realtà, gli studenti erano ancora principianti con la lingua. Dopo la lezione, Teresa e Tommaso mi hanno incoraggiato a rimanere per il laboratorio di danza.

In seguito, siamo andati alla sala di danza e teatro dove ho conosciuto Mici e Nora, due ragazze insegnanti di danza africana. La musica è cominciata e abbiamo iniziato con un esercizio di riscaldamento per distendere il corpo. Dopo poco la musica è diventata più energica e vivace. Abbiamo saltato, corso, ballato con molta vitalità. Alla fine, ho sudato però mi sono divertito perché era la prima volta che facevo una lezione di danza così libera ed espressiva.

Dopo aver recuperato la energia, Tommaso è tornato per incoraggiarmi a rimanere per un altro laboratorio teatrale ma non ero sicuro perché non volevo di rimanere tanto nel centro, ed ero anche un po' affamato. Però, ho deciso di affidarmi all'improvviso e per fortuna. Durante il laboratorio mi sono introdotto al gruppo e poi abbiamo iniziato con degli esercizi che per me sembravano strani perché non avevo mai partecipato ad un laboratorio di teatro dove non c'è un preciso scopo. Tutto era all'improvviso, senza un obiettivo chiaro, ma molto interessante. Quel senso di incertezza mi faceva esitare. Alle fine, mi sono accorto che c'è un Collettivo Ospites, cioè una compagnia di studenti di Unibo (l'Università di Bologna) che dirigono il laboratorio.

Insomma, da un desiderio di trovare un'esperienza unica e memorabile sono diventato ballerino di danza africana e attore di teatro d'improvvisazione. Quello che conta, secondo me, sono le memorie che rimarranno con me. Adesso, ogni settimana torno dall'Antoniano con una curiosità per le possibilità di sviluppare ancora di più quegli atteggiamenti che erano dentro di me e che forse non avevo riconosciuto, in questo posto meraviglioso che mi permette di es-

La gita al MET di New York per vedere l'opera "Tosca" di Puccini

Ottobre 2018



Da sinistra a destra: Prof. Camilla Zamboni, Olivia Gracey, Sophie Mann-Shafir, Cristina LoGiudice, Neena Perez-Rojas, Isaac Liebler, Danielle Krieger, Ariel Deutsch, Grant Hill, Sara Philippe, Greta Bonfatti (FLTA), Spencer Brown, Prof. Ellen Nerenberg, Hannah Ber- man, Mathilde Garnier, Lizzie Whitney, Osama Elgabori, Ana San Martin, e Noel Salvador.

Le nostre osservazioni sull'impatto del cibo a Bologna

Cara Blumstein e Michaela Olson

Cara: Mentre qua a Wesleyan passiamo ogni domenica nella biblioteca, sommersi di compiti per la settimana, i miei amici a Unibò non fanno mai compiti la domenica -- e non mangiano un bagel nel silenzio di Exley. Invece, loro preparano un pranzo elaborato per essere condiviso tra amici con musica e birra e qualcosa di dolce da mangiare dopo. Venendo da Wesleyan dove non è comune preparare nemmeno pasta secca da una scatola, mi ha colpito molto vedere la mia coinquilina italiana preparare una pasta al forno con besciamella, e pasta fatta da mano. Quando le ho chiesto perché fa qualcosa di così complicato, lei ha spiegato che ogni domenica una delle persone nel suo gruppo di amici prepara un piatto speciale per il pranzo domenicale. Questa tradizione tra amici viene da casa; la mia coinquilina mi ha detto che a casa, la sua famiglia si incontra la domenica per un pranzo lungo, che dura la maggior parte del pomeriggio. Loro usano questo pasto per passare tempo insieme come una famiglia. Nella stessa maniera, i miei amici italiani usano questo pranzo per unirsi come una famiglia anche se sono lontani da casa.

Secondo me, questa tradizione mostra un aspetto importante del ruolo del cibo nella cultura italiana. Diverso da qua negli Stati Uniti, loro non mangiano di fretta e in movimento, ma usano ogni pasto per rilassarsi e parlare con persone care.

Michaela: Un altro modo in cui l'idea bolognese del cibo sembra più affettiva e radicata nelle tradizioni è visibile al mercato. A Bologna, sull'altro lato della strada dalla nostra residenza, Ghigi, era il supermercato Conad. All'inizio del semestre, ho fatto solo un giretto ogni settimana; ho comprato tutto allo stesso tempo. Ho realizzato, rapidamente, che io e i miei amici, altri americani, eravamo le uniche persone con i carrelli pieni della spesa. Tutti gli italiani compravano solo una manciata degli oggetti del cibo per volta. La nostra istruttrice di cucina, Rita, mi ha spiegato che è più normale per i bolognesi comprare i generi alimentari per uno o due pasti per volta: vanno al mercato molte volte più di noi.

Con questa strategia, è chiaro che i bolognesi, in generale, preparano per i pasti uno ad uno. Io compro le cose che uso più frequentemente, le necessità con cui posso creare un posto facile senza pensarci troppo durante la settimana. Quella non è la norma a Bologna, almeno per quelli che possono permetterselo (in termini di soldi e di tempo). I bolognesi creano tempo per andare al mercato più spesso: scelgono di passare più tempo in preparazione e creazione del cibo, e l'ambiente che viene con esso. Ci sono molti altri benefici di questa strategia: sprecano meno cibo e risparmiano i soldi, mentre anche comprano e usano i prodotti agricoli, la carne, i latticini, e altri prodotti quando sono i più freschi.

Inoltre, molti bolognesi (ancora, quelli che possono permetterselo) non fanno tutta la loro spesa a un supermercato, come siamo abituati qui. Poiché l'importanza della qualità, e la fedeltà al marchio, è molto più prominente a Bologna, è comune per una persona comprare la carne a una macelleria specifica, il formaggio a un altro negozio, la pasta fresca, le verdure, e le spezie altrove. Sono andata a Conad per tutto; non ho la stessa attenzione inerente alla qualità, all'origine geografica di un cibo.

Col tempo, mi piace pensare che ho adottato i mezzi italiani-- alla fine del semestre, ho trovato un negozio preferito per il formaggio (La Vecchia Malga) e alcuni negozi lungo il mio percorso a scuola dove mi è piaciuto comprare il pane; non comprerei un vino o un aceto balsamico senza l'indicazione geografica tipica (IGP). Forse sono diventata una snob di cibo, ma, a mio parere, sono diventata più consapevole dell'atto di cucinare e mangiare il cibo. Nell'esempio dei pranzi domenicali e nei modi in cui i bolognesi fanno la spesa per il cibo si può notare la cura estrema con cui si avvicinano il cibo.

Ecco: il programma a Lecce

In questa foto, vediamo il gruppo di Ecco durante il programma dell'estate a Lecce (See Woo Lee e David Aaron non sono ritratti) in agosto 2018.

Gli studenti di Wesleyan sono: Samina Panju, Georgia Warner-Haakmat, Alberto Encinas, Ben Browning, Michaela Olson, Josie Russ, Nick Ticali, Cara Blumstein, Steph Aquino, e Rebeca Martinez. Siamo andati a Lecce per il mese di agosto per seguire un programma intensivo della lingua. Abbiamo avuto una lezione per tre ore ogni giorno; abbiamo visitato molte città, siti storici, e spiagge belle nel nostro tempo libero. Chiedici dell'esperienza!



Essere ebrea a Roma

Hannah Berman

Da bambina, non credevo che l'antisemitismo esistesse ancora. A scuola, imparavamo della storia degli ebrei — la storia di persecuzione costante dagli anni prima dell'inizio del calendario gregoriano. Sempre mi sembrava una cosa antica, un fenomeno che non può esistere più. Per me, era ovvio. Gli ebrei non erano peggio degli altri, quindi non c'era una ragione per l'antisemitismo.

La mia famiglia non è religiosa. Mia madre si è convertita perché mia nonna (la madre di mio padre) voleva che il suo ragazzo si sposasse con un'ebrea. Dopo il matrimonio, i miei genitori hanno deciso di vivere senza religione; non era un grande sacrificio, perché mio padre non è mai stato interessato alla religione. In famiglia, celebravamo le feste ebraiche, ma la mia famiglia non apparteneva a una sinagoga finché non ho chiesto di fare una bat mitzvah.

Mi sono sempre sentita separata dalla mia identità ebraica, e dalla storia ebraica. Sono andata al museo dell'Olocausto, ma dentro, niente sembrava reale; tutto era una cosa del passato.

Con queste premesse, non pensavo mai che io potessi trovare l'antisemitismo nel mondo. Ma questo marzo sono andata a Roma, dove ci sono resti di molti problemi sociali ovunque.

La mia sorpresa quando ho trovato una svastica su un muro di Roma era grandissima. E anche quando ne ho trovata un'altra. E un'altra.

La svastica è un simbolo nazista che rappresenta la Germania durante la seconda guerra mondiale — l'età di Hitler. Secondo lui, c'era una razza pura, ariana, che era composta dalla gente che Dio aveva scelto per la grandezza, e tutti i non ariani dovevano essere distrutti. Agli



Tutte le foto sono di Hannah Berman

occhi di Hitler, la razza pura era tedesca, e chi era un problema non ariano erano gli ebrei. Allora la svastica è diventata una rappresentazione dell'antisemitismo, lo stesso antisemitismo che ha causato le morti di 6 milioni di ebrei europei durante l'Olocausto. È ancora un simbolo potentissimo oggi.

È strano che questo simbolo rimanga in Italia. Diversamente dalla Germania, in Italia non esisteva quest'idea di una "razza pura" prima delle leggi razziali che erano pubblicate nel 1938. Quando il Duce Mussolini ha deciso di diventare un amico di Hitler, ha cambiato la sua ideologia per sembrare più in linea con la Germania. Ma un grande pezzo dell'Italia non credeva nelle leggi razziali; gli ebrei erano integrati nella società e nell'economia italiana, quindi era difficile convincere il popolo che gli ebrei erano cattivi.



Non ho mai visto una svastica al di fuori di un film o un libro prima del mio viaggio a Roma. Non ho realizzato che l'antisemitismo potrebbe essere popolare di nuovo.

Non sono visibilmente ebraica, quindi non sento gli effetti dei pregiudizi contro gli ebrei nello stesso modo che altri ebrei. Non penso alla mia identità ebraica ogni giorno; non ci sono ricordi ovunque. Ma quando ho visto i simboli nazisti a Roma, i pensieri sulla mia identità sono tornati subito e violentemente.

Ho ricordato un episodio sepolto nella memoria. Durante una lezione sull'argomento dell'Olocausto alla scuola elementare, stavamo parlando della razza ariana, che voleva sostenere Hitler. Ho gli occhi blu e i capelli biondi. Qualcuno mi ha guardato e ha detto, "Se tu avessi vissuto durante la seconda guerra mondiale, probabilmente saresti sopravvissuta all'Olocausto." Ho detto, "Sì, probabilmente," sentendomi strana a causa di questo scherzo non appropriato.

Non sembro un'ebrea. Non sono molto religiosa. Sono meno ebrea di molte persone. Ma sono comunque un'ebrea, e se io fossi vissuta durante l'Olocausto in Italia o Germania, io sarei morta. Non è uno scherzo, e se ci sono simboli nazisti sui muri di una città importante come Roma che rimangono tutt'oggi, non è nel passato. L'antisemitismo resta una realtà.

Il mio viaggio a Roma era divertente, ma anche mi ha ricordato una cosa importante — che la storia non è morta. Ci sono echi. E similmente, la paura dello straniero — di cose che sono strane o differenti — esiste ancora, e spesso può diventare odio.

Riesaminare la memoria dell'Olocausto

Ariel Deutsch

Una domanda fondamentale della filosofia a cui diventa ancora più difficile rispondere quando è applicata al contesto di eventi reali è: Come si separa «il bene» da «il male», e qual è il ruolo di questa valutazione morale nella considerazione dei processi storici? In *I sommersi e i salvati*, Primo Levi cerca di offrire un modo per affrontare criticamente questa domanda nel contesto della memoria dell'Olocausto. Scritto nel 1986 e basato sulle sue esperienze personali come sopravvissuto ad Auschwitz, il libro fa luce sullo spazio ambiguo tra le categorie delle vittime e degli oppressori. Il secondo capitolo, intitolato *La zona grigia*, è dedicato in particolare al tema della moralità per quanto riguarda i ruoli di collaborazione e complicità durante la seconda guerra mondiale.

Levi considera «la zona grigia» come lo spazio composto principalmente dai prigionieri-funzionari, che «insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi», e dice che la zona «possiede una struttura interna incredibilmente complicata, ed alberga in sé quanto basta per confondere il nostro bisogno di giudicare» (Levi 29). Secondo lui, la distinzione tra vittima e oppressore è di importanza cruciale, soprattutto nel contesto della questione della responsabilità, però il significato delle parole «vittima» e «oppressore» è equivocado frequentemente quando non si pensa alla complessità di fare scelte in condizioni di vita o di morte. Inoltre, Levi sostiene che si dovrebbe resistere al desiderio di imporre il proprio giudizio morale sulla «zona grigia» perché le realtà della vita nei campi di concentramento sono indecifrabili in gran parte per qualcuno senza esperienza vissuta e conoscenza diretta. Esplorando il concetto della «zona grigia», Levi offre in sostanza una critica della retorica che semplifica i ruoli delle vittime e degli oppressori e che perpetua una narrazione dominante dell'Olocausto.

Levi paragona l'organizzazione all'interno dei Lager con la struttura gerarchica di uno stato totalitario per dimostrare che il potere e il privilegio non sono distribuiti equamente tra i prigionieri, ma sono concessi arbitrariamente dall'alto. Questo sistema, secondo lui, è progettato per distruggere la propria capacità di resistere collettivamente perché crea una struttura simile a uno stato hobbesiano di natura o una condizione di pura sopravvivenza e di lotta quotidiana. In conseguenza di circostanze estreme, il processo decisionale è influenzato da diversi fattori esterni che complicano la moralità della libera scelta, quindi «è imprudente precipitarsi ad emettere un giudizio morale» (30). Levi dedica una grande parte del capitolo al caso di collaborazione rappresentato dai *Sonderkommandos* di Auschwitz e degli altri Lager di sterminio, una squadra speciale che viene obbligata a rimuovere i cadaveri dalle camere a gas ed a cremarli. Insiste a sospendere il giudizio morale su questo gruppo nel senso che anche se hanno esercitato un privilegio relativo in confronto ad altri, sono stati costretti a commettere atti orribili per paura e prudenza. Sostenendo che «è un giudizio che vorremmo affidare soltanto a chi si è trovato in circostanze simili, ed ha avuto modo di verificare su sé stesso cosa significa agire in stato di costrizione», Levi afferma l'idea che non si è mai al posto di un altro nel senso che è impossibile prevedere le proprie azioni in anticipo (31).

Levi sfida il suo pubblico a pensare in un modo critico alla questione della memoria collettiva, e le sue opere letterarie hanno avuto una profonda influenza all'interno della comunità accademica ma anche nella cultura popolare, cambiando l'opinione pubblica e il discorso sulla memoria dell'Olocausto. Ciò nonostante, le complessità delle sue opere richiedono un alto grado di sensibilità e attenzione nell'interpretazione, e le sue idee non sempre si traducono in altre forme di arte e comunicazione. Ad esempio, il film *Il portiere di notte* diretto da Liliana Cavani nel 1974 cerca di rappresentare un concetto teorico simile a quello della «zona grigia» e l'ambiguità morale rispetto alle relazioni sociali nei campi di concentramento, però sensazionalizza le emozioni della paura e il desiderio di sopravvivenza in un quadro unidimensionale, che crea una nuova serie di considerazioni etiche.

Il film si svolge a Vienna nel 1957 e segue il rapporto sadomasochistico tra una sopravvissuta a un campo di concentramento e un ex-ufficiale delle SS, che si sviluppa dopo il loro incontro in un hotel. Cavani esplora i temi del passato traumatico e la difficoltà di tornare alla normalità, ma in un modo che perpetua la riduzione delle relazioni sociali in due campi rigidi di vittime e oppressori. Anche se sostiene che questo rapporto è dinamico nel senso che «c'è una escalation in ciascuno dei due ruoli e uno finisce per sfumare nell'altro» nella sua presentazione alla sceneggiatura del film, il flusso del potere dall'oppressore alla vittima e viceversa in *Il portiere di notte* non è chiaramente rappresentato. Nella scena finale del film, ad esempio, la sopravvissuta all'Olocausto indossa i vestiti del campo di concentramento mentre l'ex ufficiale delle SS indossa la sua uniforme militare, quindi i ruoli non cambiano ma, invece, tornano. In un certo senso, il libro *I sommersi e i salvati* è una risposta critica alla rappresentazione di quel tipo di narrativa che offusca oltre la moralità «la zona grigia».



L'11 Settembre e la Pericolosa Risposta di Oriana Fallaci



Oriana Fallaci era una pioniera per le donne nel suo campo. Era una giornalista che non aveva paura di rischiare in una professione piena di uomini. Ha fatto tutto ciò che era in suo potere per farsi un nome scrivendo romanzi e poesie, rapporti di guerra e persino profili di celebrità. Fallaci è più nota per le sue interviste conflittuali con vari leader politici, che sono state descritte come “guerrilla achievement and global events” (Garner). Era sempre preparata e pronta a fare una domanda o un’osservazione antagonista; niente era oltre i limiti, dato che il suo stile aggressivo durante le interviste era intimidatorio per i suoi soggetti. Il suo scopo era quello di ottenere le informazioni di cui aveva bisogno per il suo giornalismo, e prendeva ogni misura necessaria per farlo.

La Rabbia e l’Orgoglio è un breve testo scritto da Oriana Fallaci in risposta a ciò che è successo l’11 settembre. In generale, il libro mette in discussione gli insegnamenti dell’Islam e dei suoi seguaci nel contesto delle forze totalitarie che minacciano la civiltà e la società occidentale. Prima di analizzare il corpo di questo testo, è importante notare che anche il suo titolo è significativo. Un titolo ha potere nel senso che è la prima cosa che i lettori incontrano. In questo caso, “rabbia” e “orgoglio” sono due parole descrittive che possono dipingere un’immagine immediata per il lettore: la rabbia si riferisce a un sentimento incontrollabile che può trasformarsi in violenza; l’orgoglio è una sorta di coscienza nella propria dignità. Con l’orgoglio vengono l’onore e il rispetto. A prima vista nel titolo, senza avere letto oltre, la parola “rabbia” sta descrivendo la reazione iniziale ai terribili fatti accaduti l’11 settembre, mentre l’orgoglio è il simbolo di un paese che può tirarsi fuori dalle macerie e continuare a lottare per le libertà minacciate dal terrorismo dei jihadisti. Ironicamente, Fallaci, una donna brutalmente contraria al fascismo, usa tecniche simili al futurismo nella sua scrittura ne *La rabbia e l’Orgoglio*. In generale, il tono di Fallaci in questo libro è aggressivo e paternalistico. Parla in modo condiscendente ai suoi lettori, forzando le sue opinioni su di loro. Il suo uso di domande retoriche accresce l’ostilità nella sua scrittura. Presenta i suoi pensieri seguiti da domande come, “Neanche questo capite, neanche questo volete capire, scemi?” (Fallaci, 59). Non ci sono opportunità di essere d’accordo o in disaccordo con ciò che sta dicendo, perché i lettori sono bombardati di disdegno; questa mancanza di opportunità di

rispondere apre la possibilità che il suo lavoro sia considerato propaganda. Fallaci non vuole necessariamente che i lettori rispondano e prendano una decisione per conto loro; vuole che la seguano con una sorta di cieca fiducia.

Fallaci ha risposto agli attacchi dell'11 settembre incolpando tutti i musulmani nei suoi scritti che ricordano in modo sorprendente la propaganda che dittatori totalitari come Mussolini e Hitler sfruttato per demonizzare di segmenti della società, in particolare basati sulla religione e sull'etnia. Ha reagito emotivamente alla tragedia dell'11 settembre che l'ha portata a sviluppare un odio estremo per la cultura musulmana senza capire chi era realmente responsabile e cosa li motivasse a colpire. Ha curato l'immagine terroristica dei musulmani con l'intento di instillare la paura rendendo le persone diffidenti nei confronti di chi indossa un chador o una barba. Il suo tentativo di incolpare tutti i musulmani ha promosso un fraintendimento dei perpetratori e le vere cause del terrorismo. Questa risposta all'11 settembre non è stata solo terrificante, ma anche ironica perché nella sua lunga lotta per combattere i poteri totalitari Fallaci era diventata essenzialmente come loro. Ha usato i suoi libri come propaganda per accendere la paura e l'odio contro i musulmani che è stato fatto similmente agli ebrei nella seconda guerra mondiale. Combattere l'odio e il terrore con più odio e terrore non ha mai funzionato e non funzionerà mai. Quindi, La rabbia e L'orgoglio non ha spazio nella lotta contro il terrorismo e punendo i responsabili dell'11 settembre perché non è stato scritto per scoprire i moventi o trovare i veri colpevoli. Il libro è stato scritto per trasmettere una visione parziale dei musulmani come perpetratori di terrore da parte di un autore che è stato segnato dal fascismo e avrebbe dovuto conoscerlo meglio. Ha scelto di diffondere odio e paura senza possibilità di risolvere il complesso problema del terrorismo.

La santissima trinità di Rocco e i suoi Fratelli

Spencer Brown

Voglio parlare dei temi e le 'figure sociali' nel film Rocco e i suoi fratelli. È un film magnifico, una punta del neorealismo italiano, ed anche un film complesso. I tre temi di cui voglio parlare sono: la famiglia, il cattolicesimo, ed il comunismo. È uno stereotipo, sì, questi tre temi ("la santissima trinità" dell'Italia), ma loro sono fondamentali per quel momento in particolare—il momento del "boom" economico e la migrazione interna.

Nel film, la famiglia è l'unità economica e culturale. Tutti i Pardononi abitano insieme, e "la famiglia" e "la lealtà" sono temi forti per tutto il film. Il fratello più maggiore, Vincenzo, trova lavoro e un appartamento per il resto dei Pardononi, e loro condividono i suoi soldi (in parte perché la famiglia è molto importante culturalmente, ma soprattutto a causa di necessità economica). Le obbligazioni tra la famiglia sono così forti che Rocco e la madre non potevano consegnare Simone alla polizia dopo essi hanno scoperto l'omicidio.

Il secondo tema è il cattolicesimo. La scena dell'uccisione di Nadia, in un senso perverso, rappresenta un'allegoria cattolica. Il momento prima di quando Simone la uccideva, Nadia ha sollevato le sue braccia come Cristo; il suo sacrificio come una parte della missione cristiana di Rocco di salvare Simone. Allora, nella stessa scena quando Rocco non vuole consegnare Simone alla polizia, Rocco dice che (e sto parafrasando): "Non possono giudicare Simone, solo Dio è in grado di giudicarlo." Questo è un sentimento molto cristiano, e molto cattolico in particolare. Per lo spettatore più contemporaneo, la scelta è chiara: Simone ha stuprato e ucciso una donna molto comprensiva, e lui deve andare in prigione. Ma per Rocco—che rappresenta una forma della cultura cattolica e contadina italiana sud—lo stato non può giudicare e riscattare Simone, solo Dio.

Finalmente, c'è il tema comunista di Rocco e i suoi fratelli. Intendo "comunista" in un senso generale e culturale (e non solo perchè il regista Visconti aveva una tessera del PCI). Soprattutto, intendo "comunista" perchè c'è un personaggio nel film che rappresenta una visione del mondo (*Weltanschauung*) comunista: *Ciro*. *Ciro* è il buono studente ed il buon operaio. Lui supporta la sua famiglia e ha un modo di pensare più moderno e "di città"—e quindi più secolare. Lui era la sola persona che voleva consegnare Simone alla polizia. Nella scena finale, *Ciro* dice al suo fratello più minore, *Luca* (ancora una parafrasi): "Nessuno dovrebbe essere uno schiavo, ma le cose non erano più dolci quando eravamo nel sud. Le cose cambiano, il sud è cambiato, e quindi dobbiamo costruire un mondo migliore qui nel nord e in città." Dopo il discorso di *Ciro*, c'è una panoramica delle operaie che tornano alla fabbrica di Alfa Romeo. Il messaggio implicito è che *Ciro*, come *Legione*, è uno dei tanti.



Quindi, *Ciro* rappresenta la "figura sociale" ideale per un artista comunista durante gli anni del "boom;" una figura sociale morale e storica (nel senso di potenza) pe essere in grado di costruire un mondo migliore. Sarà questa classe degli italiani, nella mente del regista, che sarà all'avanguardia di una nuova Italia. Questo messaggio contrassegna il film come un prodotto di un momento specifico, un momento che è già passato. Però, il messaggio finale può essere interpretato come un "messaggio nella bottiglia" per generazioni future, dovunque ci sono entrambi trasformazioni sociali rapide e impressioni profonde dal passato.

Jorge e il suo complesso di Dio

Michaela Olson

A mio parere, il personaggio più interessante del film *Il nome della rosa* è il venerabile Jorge. Lui è il monaco cieco che assassina i monaci dell'abbazia; in questo modo, lui è al centro del dramma quindi un'analisi del suo carattere forse può illuminare la radice e il ragionamento dietro gli eventi, oltre all'effetto e la cultura del periodo medioevale. Jorge è un uomo anziano che indossa sempre una faccia di disapprovazione. Con le sopracciglia spesse che sono sempre in una ruga e una testa di capelli bianchi che sta diventando calva, Jorge appare molto arrabbiato, e invincibile, tutto il tempo. Inoltre, con gli occhi ciechi e gelidi che brillano con un colore blu molto impressionante a tal punto da essere pauroso, si nota il suo aspetto simile a un demone. Ma, allo stesso tempo, lui appare saggio a causa della sua età e il suo titolo, ma anche a causa del simbolismo religioso e letterario delle persone cieche che possono vedere, in un modo più profondo, le cose importanti. Storicamente, le persone cieche sembrano possedere un vantaggio e una virtù o un difetto e una maledizione. Secondo me, la rappresentazione di Jorge, con una tensione tra gli aspetti sacri e diabolici, riflette la tensione e l'ironia tra i suoi principi morali religiosi e le sue azioni cattive.

Mi ha colpito il personaggio di Jorge perché, a mio avviso, i suoi metodi sono molto contrari ai suoi principi morali. La scena più rappresentativa di Jorge ha luogo nello scriptorium; durante questa scena, Jorge e Guglielmo hanno un dibattito appassionato in cui Jorge grida ai monaci che ridere è un peccato di futilità mentre Guglielmo risponde che il riso è una parte naturale della condizione umana. Secondo Jorge (e la mentalità medioevale), una persona non dovrebbe indulgere nelle vanità, come il ridere, perché sono peccati. Secondo la sua logica, in un momento di vanità, mentre si ride, non si pensa a Dio e quindi non si ha paura di lui. Quando non si ha paura di Dio, non si ricorda che Dio possiede il potere di decidere chi va in paradiso e chi va all'inferno e perciò non ci si comporta in un modo rispettabile o puro—si pecca. Questa mancanza di timore corrode la natura della chiesa cattolica durante questo periodo. Si osserva, pure, l'ostinazione di Jorge in questa scena: deve vincere la discussione perché lui è convinto della sua superiorità morale e della sua interpretazione corretta delle Sacre Scritture.

Mentre il suo ragionamento ha senso logicamente, Jorge agisce in un modo molto ipocrita e ironico. Rimprovera il peccato del riso ma sembra non fare attenzione agli altri peccati gravi—per esempio, quello di non rispettare la superiorità del ruolo di Dio sopra tutti gli altri. Quando usa il veleno per rappresentare come le persone corrompono i loro animi con il secondo libro della *Poetica* sul tema della commedia, quando decide di ucciderli con questo veleno sulle pagine, assume il ruolo di Dio. Jorge crede che Dio decida chi riceve la tristezza o la felicità eterna, la sofferenza o la beatitudine—ma, allo stesso tempo, prende quel potere con le sue proprie mani. Il personaggio di Jorge attesta la difficoltà e la confusione contenute nel cattolicesimo durante il medioevo—Jorge funziona come un esempio estremo che mostra l'assurdità della religione in cui una persona "venerabile" poteva pensare che il riso è un peccato ma non riconosce l'omicidio come lo stesso. Jorge agisce come Dio—ma senza gli occhi onniscienti.

Un picciriddu durante la Guerra

Cristina LoGiudice

All'inizio di questo semestre, ho studiato il fascismo italiano e mi sono chiesta quale fosse la storia della mia famiglia in Italia in quel momento. Sapevo che i miei nonni erano cresciuti in quel periodo, ma non mi sono mai preoccupata di chiedere loro come avevano vissuto sotto Mussolini e durante la guerra. Ho deciso di parlare con mio nonno materno che oggi ha 86 anni e che era abbastanza grande allora per capire che cosa stesse succedendo durante la guerra. Lui è un narratore naturale che si illumina quando racconta ogni storia e, nonostante parli soprattutto in siciliano, con l'aiuto dei miei genitori e di mia nonna Enza, ho scoperto le sue esperienze di quel periodo.

Questa storia inizia prima della nascita di mio nonno, e comincia con la storia di suo padre. Il mio bisnonno, Antonino, è immigrato negli Stati Uniti nei primi anni del 1900 per trovare lavoro. Mentre era in America, Antonino ha sposato una donna ad Hartford, ma poco dopo il loro matrimonio, lei è morta. Dopo la sua morte, lui ha deciso di ritornare in Sicilia e fra gli oggetti che aveva portato con sé, c'erano un giradischi e un disco con un discorso antifascista, che il governo ha requisito temendo che Antonino fosse contro il fascismo. Dopo questa esperienza, il mio bisnonno era talmente tanto impaurito che parlava raramente del fascismo. Negli anni successivi, lui ha sposato la mia bisnonna e hanno avuto la loro prima figlia nel 1929, mia prozia Lucia, e dopo è nato mio nonno, il 23 marzo 1933, che è anche il quattordicesimo anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento da parte di Mussolini. Mio nonno si chiama Sebastiano, nonostante il fatto che in quel periodo, se si sceglieva Benito come nome, si potessero ricevere dei soldi.



A casa, la sua famiglia non parlava mai di fascismo perché suo padre, oltre ad averne molta paura, non era iscritto al Partito Nazionale Fascista, ma a scuola, mio nonno parlava e imparava del fascismo. Ogni giorno a scuola, mio nonno recitava il giuramento fascista, che lui ancora oggi ricorda: "Nel nome di Dio e dell'Italia, giuro di seguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze [e], se necessario, con [il] mio sangue, la causa della rivoluzione fascista." Il sabato non c'era scuola e tutti i ragazzi andavano in piazza per manifestare come Balilla. Ragazzi e ragazze dovevano indossare uniformi fasciste e il colore di queste cambiava a seconda dell'età dei bambini. Dai sette ai vent'anni, c'erano molti livelli di Balilla—Figlio

della Lupa, la Piccola Balilla, la Balilla, la Balilla Moschettiere, gli Avanguardisti e i Squadristi. Mio nonno ha iniziato nei Figli della Lupa, dove i bambini marciavano e cantavano le canzoni fasciste, come la canzone "Fischia il sasso". Mio nonno se la ricorda ancora e ha cantato per me i primi due versi della canzone:

"Fischia il sasso, il nome squilla
del ragazzo di Portoria,
e l'intrepido Balilla
sta gigante nella storia.

Era bronzo quel mortaio
che nel fango sprofondò
ma il ragazzo fu d'acciaio
e la madre liberò."

Quando la seconda guerra mondiale è scoppiata nel 1940, mio nonno e la sua famiglia sono rimasti a casa facendo una vita normale. Quando gli Americani sono sbarcati in Sicilia nel 1943, mio nonno era in campagna per la raccolta dell'uva, dei pomodori e di altri prodotti. In questo periodo, tante persone si sono rifugiate a casa loro in campagna per fuggire dai possibili bombardamenti tedeschi. Poco dopo, gli Americani hanno costruito un accampamento vicino alla casa in campagna della mia famiglia e siccome il mio bisnonno aveva abitato in America, poteva provare a parlare con l'ufficiale americano che viveva lì. Quest'ultimo aveva consigliato al mio bisnonno di lasciare la sua casa poiché era vicina all'accampamento degli americani e quindi sarebbe stato rischioso per tutti vivere lì. Così la mia famiglia e tutte le altre persone sono andate a vivere nelle grotte sul versante del monte. C'era poco cibo e tutti avevano molta fame. Quando dopo tre o quattro giorni sono tornati a casa in campagna, gli americani erano già partiti, ed era allora più sicuro poter tornare a casa.

C'era ancora poco cibo per tutti in campagna, quindi il mio bisnonno e i suoi fratelli sono andati in un lotto di terreno vicino al mare dove hanno piantato il grano, ma quando sono arrivati, hanno trovato tutto il cibo che gli americani avevano nascosto. C'erano datteri enormi, barattoli di carne, farina e altre casse con cose da mangiare. Poiché c'erano molte persone da sfamare, loro hanno fatto avanti e indietro dal mare alla campagna con due carri pieni di cibo. Quando sono tornati a casa, hanno fatto tutti insieme una grande festa per ringraziarli.

La guerra continuava e la gente viveva nella paura. Mio nonno mi ha raccontato che molte persone avevano paura dei soldati americani armati poiché pensavano che fossero tedeschi. Questa paura è continuata fino al 1945, quando, grazie alla radio, mio nonno ha scoperto che la guerra era finita e che c'era un armistizio.

La guerra ha cambiato tutto. Alcuni soldati non hanno nemmeno riconosciuto i bambini cresciuti nelle proprie famiglie. Almeno però, le persone erano semplicemente felici di essere a casa e finalmente in pace. Per ritornare alla storia di mio nonno, l'esperienza della guerra gli ha cambiato la vita, ma io sono grata di poter ascoltare oggi la sua storia.

Le donne che ballavano con i ragni

Jaime Marvin

Alla punta estrema del tacco dello stivale dell'Italia, si trova il Salento, un pezzetto di terra fra il Mare Adriatico e il Mare Ionio, situato dentro la regione attuale della Puglia. Se si fosse visitato il Salento durante qualsiasi giugno fra il Medioevo fino agli anni Settanta, ci si sarebbe imbattuti in un rituale antico, enigmatico, e, soprattutto, elettrizzante.

Il rituale in questione riguarda il tarantismo, un'isteria che, per la maggior parte della sua storia, ha colpito le ragazze contadine. La storia tradizionale dice che l'isteria comincia nel mezzogiorno, quando si raccoglie il grano, a causa del morso di un ragno. Ma questa creatura non è un qualsiasi ragno: è la taranta.

Quando il veleno della taranta si diffonde nel corpo della tarantata, la ragazza affetta da tarantismo comincia ad esibire una varietà dei sintomi. Le convulsioni, le allucinazioni, la febbre, la catatonìa, il vomito, il sanguinamento e il dolore senza causa, l'ansia enorme. Per curare la tarantata (o, a volte, il tarantato, dal momento che anche i ragazzi e gli uomini hanno contratto l'isteria), la famiglia trova un dottore ma fa venire un gruppo musicale per suonare la tarantella.

Da questo punto nella narrativa, il tarantismo non diventa semplice, perché ogni tarantata, e quindi la taranta che l'ha morsa, richiede una melodia diversa per curarsi, per esiliare la presenza della taranta dal corpo. Quando i musicisti trovano la canzone corretta, la tarantata comincia a ballare, molto spesso senza mangiare, senza bere, smettendo la danza solo quando i musicisti riposano. Giorni e giorni possono passare ancora prima che la tarantata esca finalmente dalla sua trance. E, in alcuni casi, quel rito musicale non fa ancora niente. A volte, la tarantata muore, nonostante gli sforzi del gruppo musicale.

Per questa regione, attraverso la storia, i salentini hanno aggiunto un rituale, per aiutare la tarantata a trovare pace. Le fettucce di colori diversi, gli specchi, le spade, le vasche profonde di acqua, le erbe aromatiche, tutti questi oggetti creano un ambiente in cui la tarantata può mettere nel mondo fisico il suo disaccordo interno. Però, con l'avanzata inesorabile dei secoli, questi elementi erano dimenticati, abbandonati, e nel loro posto un'influenza nuova è entrata nella storia del tarantismo, e nelle vite, nelle psiche, delle tarantate: la Chiesa.

Alla fine del Settecento, una chiesa piccola fu fondata nella città di Galatina: la Cappella di San Paolo, dedicata al Santo Patrono dei morsi velenosi. Dentro questa chiesa si trova ancora oggi un pozzo che, secondo le leggende, fu benedetto da San Paolo nei tempi biblici. Da questo punto, il 29 giugno, il giorno sacro di San Paolo, tutte le tarantate andarono a Galatina, per bere da questo pozzo sacro, e questa pratica è continuata fino agli anni Sessanta. A questo punto, in parte a causa della pratica di vomitare nel pozzo dopo aver bevuto, e in parte a causa dell'opinione pubblica delle tarantate, che erano selvagge, indecenti, avanzi di un passato primitivo che è migliore lasciare nel passato, il comune di Galatina ha chiuso il pozzo, per sempre.

A quel punto, senza i rituali antichi, senza nemmeno la presenza della Chiesa, e con la musica e la danza che erano il centro del tarantismo e che ora erano ridotte a un residuo di quello che erano nel passato, il tarantismo cominciava a svanire. Le tarantate della fine del

ventesimo secolo, con la sfortuna di essere nate in un periodo storico incapace di prendersi cura di queste donne, furono mandate in istituzioni psichiatriche, che erano a volte utili, ma molto più spesso non avevano le risorse né la conoscenza per poterle aiutare.

Che cosa possiamo capire delle tarantate? Erano, come molti hanno suggerito attraverso la storia, donne che volevano solo attenzione? Erano le loro danze solo, come ha detto un uomo potente del Medioevo, "carnevalette delle donne," cioè, un esempio dell'assurdità dei sentimenti femminili? Erano queste donne vittime dell'avvelenamento, o hanno forse ingerito una pianta allucinogena accidentalmente, come hanno insistito gli scienziati? Erano gli schizofrenici non identificati, come hanno pensato alcuni psicologi del ventesimo secolo? Erano il rimasuglio dei culti greci baccanali, come hanno scritto gli accademici? Erano in balia di San Paolo, aspettando la sua grazia, come ha dichiarato la Chiesa?

Attraverso la storia, la gente ha provato a capire, a definire, a respingere, a degradare, a rendere il tarantismo qualcosa di semplice, qualcosa che non deve lottare con il potere, con la gravità, con l'esperienza vera, complicata, vivente, delle tarantate. Forse non sappiamo mai per esattezza il processo del tarantismo, né se c'era una causa oltre il ragno della taranta. E forse, non è nemmeno importante questo impulso di fissare il tarantismo dentro una definizione limitata.

Forse la cosa importante, in realtà, è affrontare ed accettare l'eredità delle tarantate, di queste donne senza soldi, senza prestigio, senza potere, di queste donne che hanno ballato con ragni, di queste donne che hanno creato un posto nelle loro società in cui potevano trovare per qualche giorno ogni anno il sollievo, la catarsi, la libertà. Forse, se accettiamo, se abbracciamo il mistero del tarantismo, possiamo finalmente cominciare a capire la sua natura.

Vacanze primaverili in Italia

Henry Lane

Durante le vacanze della primavera, la mia mamma mi ha portato in Italia! Questa foto è al Colosseo, il monumento più riconoscibile in tutta Roma. C'erano tante persone (fate la prenotazione online prima di venire!), ma il mare di gente era consumato dalla grandezza e dalle dimensioni dell'antico monumento quando siamo entrati. Dentro si può sentire la storia dello spazio, e toccare i muri romani che sono rimasti fino a oggi. Vi raccomando di andare, bisogna vedere il Colosseo e vivere dentro la storia.



La piazza

Danielle Krieger

Quando gli stranieri pensano agli Stati Uniti, spesso un'immagine dell'uniformità viene in mente: molte case bianche sulle strade perfette e nuove, senza differenze o vandalismo. Sotto alcuni aspetti, quell'immagine è corretta; negli Stati Uniti in generale, le strade sono molto organizzate, come un labirinto da cui è facile scappare. Ma c'è un elemento che non è uniforme negli Stati Uniti: la piazza. In Italia ci sono molte piazze dove la gente si riunisce per feste, eventi, e concerti. Ci sono celebrazioni del cibo (come la festa delle mele a Valle d'Aosta e la Festa del Cioccolato a Perugia). Le piazze d'Italia sono più o meno le stesse dappertutto, con dettagli variabili. Una piazza è uno spazio nel mezzo della città con luoghi dove sedersi, come panchine o sedie, e circondata dai negozi, ristoranti e edifici. Severgnini descrive le attività che un individuo può fare in una piazza in un'ora: "prendere il giornale, bere un caffè, comprare una camicia, ordinare una torta, guardare una ragazza, accorciarsi i capelli e aspettare che le ombre s'allunghino." Questa frase poetica, "aspettare che le ombre s'allunghino," riflette la creatività possibile quando una persona si ferma in piazza—può vedere la vita come una forma bella, non solo come un tempo per lavorare.

Severgnini non ha descritto la prospettiva di un americano, che, distinto dall'italiano, non può aspettare che le ombre s'allunghino perché pensa che stia sprecando tempo. La piazza italiana serve come un centro dove la gente può passeggiare. Ma Severgnini spiega che gli americani non possono fare lo stesso. Scrive, "Per 'passeggiare in centro,' negli Stati Uniti mancano i due elementi essenziali: il centro, e il passeggio" (Il centro città, 87). In America ci sono alcuni luoghi specifici dove le persone si rilassano, come il Parco Centrale a New York o Times Square, ma questi luoghi non sono tipici e comuni, e per questo fatto sono famosi. Questa citazione parla anche dell'incapacità degli americani di rilassarsi; sempre vogliono essere produttivi e non danno valore a fermarsi e pensare. C'è un movimento continuo. Allora, non esiste il passeggio negli Stati Uniti.

Poiché non ci sono piazze uniformi negli Stati Uniti, gli americani non godono di molti aspetti che le piazze portano agli italiani. Uno di questi elementi è il lato teatrale della piazza. Severgnini spiega che nella piazza, "i frequentatori, a turno, fanno gli spettatori e gli attori" (La testa degli italiani, 100-104). Gli spettatori osservano le altre persone vivendo, facendo le attività che ho descritto sopra e più (mangiando, suonando la chitarra, parlando, sentendo il sole, e corteggiando gli amanti). Dopo aver riflettuto si alzano e fanno lo stesso che le persone attive, ma con più intuito di prima. Severgnini prova che a volte uno straniero può percepire aspetti di una cultura più delle persone native: poche volte ho sentito un americano parlare delle cose che mancano. Severgnini dice che gli americani hanno un'idea idealizzata del centro, perché non ci sono centri città come in Italia. Scrive più in dettaglio sulla piazza italiana, di cui ha più esperienza. Un americano, leggendo questi articoli, solo può immaginare le tante ore che Severgnini ha passato aspettando che le ombre s'allunghino, e facendo la domanda a sé stesso se la mancanza del tempo è reale o autoimposta.

Quanto vale essere italiani?

Greta Bonfatti

Non ho i mezzi né le conoscenze adeguate per discutere di politica, lo lascio fare alle testate giornalistiche ogni mattina. Parlerò invece di semplici esseri umani, a volte forse anche un po' banali per la loro estrema semplicità, talmente scontata da non essere riconosciuta. Se avete vissuto in Italia negli ultimi mesi del 2017 o se avete letto e ascoltato le news, avrete sicuramente sentito parlare di *Ius Soli*. Per sintetizzare, *Ius Soli* è una parola latina che indica il diritto del suolo, ovvero il diritto di ogni persona di avere la cittadinanza del paese in cui è nata; qui negli USA, questo diritto è rispettato e un bambino con famiglia italiana che nasce negli Stati Uniti è considerato un cittadino americano per la semplice caratteristica di essere nato sul territorio statunitense.

In Italia questo non accade. La legge in vigore si chiama *Ius Sanguinis*, o diritto di sangue, e stabilisce che i figli acquisiscano la nazionalità dei genitori, più o meno indipendentemente dal paese in cui nascono. In Italia questa legge è stata introdotta nel 1992 principalmente per garantire ai figli degli emigrati italiani nel mondo di mantenere la cittadinanza italiana nonostante nascessero in altri paesi. Se parliamo invece di bambini stranieri in Italia, nati da genitori stranieri, questi

possono fare domanda di cittadinanza italiana solamente dopo aver compiuto diciotto anni e solamente se, fino a quel momento, hanno abitato legalmente e ininterrottamente in Italia. Questa legge è stata per lungo tempo considerata molto carente dal momento che, secondo i dati ISTAT, circa 1 milione e 65 mila minori stranieri nati e cresciuti in Italia sono stati e sono tuttora esclusi dalla cittadinanza italiana e dai suoi benefici (anche se alcuni cittadini italiani direbbero "quali benefici"?).

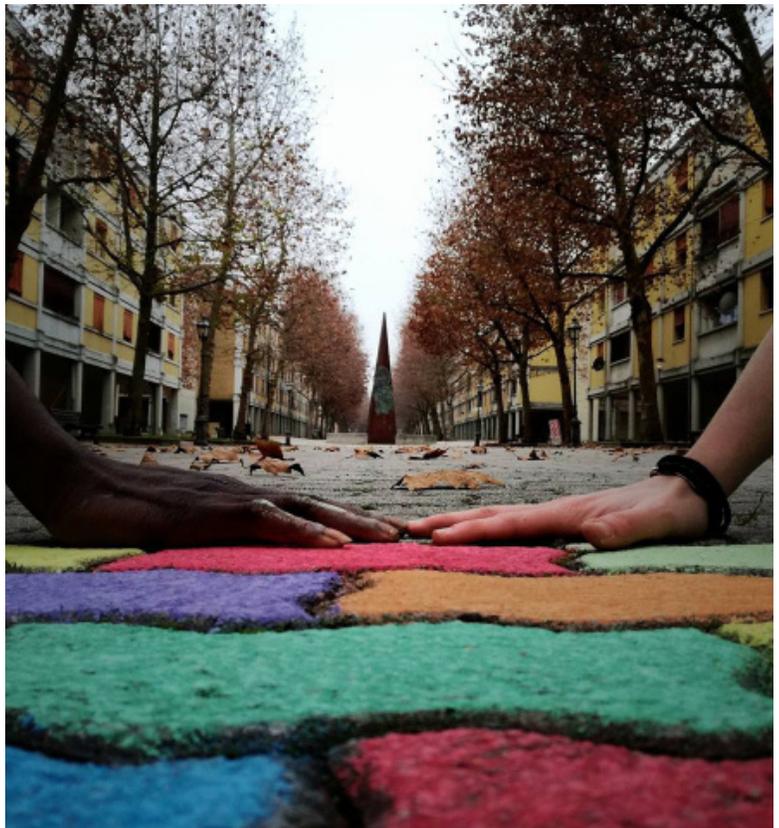
La prima proposta di riforma sull'acquisizione della cittadinanza italiana è stata presentata e accettata a fine 2015 dalla Camera dei Deputati ma ha dovuto aspettare ben due anni davanti alla porta del Senato che, a settembre 2017, ha deciso, in ultimo, di rifiutarla. Che cosa prevedeva questa legge? La legge, proposta e sostenuta dal Partito Democratico, prevedeva un'espansione dei criteri per l'ottenimento della cittadinanza in Italia, introducendo due



nuove metodologie per la sua acquisizione: lo *lus Soli temperato*, o diritto legato al territorio, e lo *lus Culturae*, o diritto legato all'istruzione. Il primo prevedeva che un bambino nato in Italia diventasse automaticamente cittadino italiano se almeno uno dei due genitori si fosse trovato legalmente in Italia da meno di cinque anni, parametro che fino ad ora in Italia non era mai stato calcolato. La situazione si complicava però se il genitore in possesso di permesso di soggiorno non fosse provenuto dall'Unione Europea. Questo allora doveva rispettare determinati parametri, come disporre di un alloggio che avesse i requisiti richiesti dalla legge oppure superare un test di conoscenza della lingua italiana. Lo *lus Culturae* è invece un sistema di ottenimento della cittadinanza che si sarebbe servito dell'apparato scolastico nazionale. Secondo quest'ultimo, avrebbero potuto avere la cittadinanza i minori stranieri che avessero frequentato le scuole italiane per almeno cinque anni e che avessero superato almeno un ciclo scolastico (elementari o medie) in Italia. Fino a qui, solo burocrazia e amministrazione. Ma ci siamo mai chiesti, noi cittadini italiani, a che cosa serva davvero essere cittadini di un paese come il nostro? Oppure ci siamo trovati con un passaporto e un paese tendenzialmente civile e pacifico che il più delle volte non ci porta nemmeno a riflettere sulla fortuna che abbiamo?

Pochi giorni fa sono stata in Canada e, da cittadina italiana, entrando nel paese via terra, non avevo bisogno di un visto. Un mio amico colombiano non è potuto venire. Non ha potuto perché il suo passaporto non gli permette di entrare e uscire da un paese come il Canada senza un visto costoso, per una vacanza di qualche giorno. Pochi mesi fa sono stata in un campo profughi e, da cittadina italiana, mostrando la mia carta d'identità all'aeroporto di Belgrado, in Serbia, sono riuscita ad entrare tranquillamente nel paese, senza nemmeno tanti controlli.

Tre anni fa, da cittadina italiana, ho fatto un Erasmus a Parigi, dove ho avuto l'occasione di conoscere il mondo. Ci siamo mai chiesti quanto valga avere la nostra nazionalità? In Italia, ho avuto l'occasione di conoscere tante persone, bambini e adulti, che continuano a vivere nell'anonimato italiano, che non possono andare in gita con i compagni di scuola, che non possono fare domanda per uno scambio di studio all'estero e che, nonostante parlino il dialetto bolognese meglio di me e abbiano un accento più marcato del mio, sono costretti a chiedere di essere ascoltati. Tantissimi bambini che a otto anni hanno sempre e solo vissuto in Italia e spesso conoscono solamente la lingua italiana perché i genitori, senegalesi, pakistani, marocchini o algerini, trasferitisi a Bologna, hanno scelto di parlare



ai figli quel poco d'italiano che conoscevano. E così sono cresciuti con amici bolognesi, con maestre italiane, in un sistema scolastico dove le addizioni e le moltiplicazioni si fanno diversamente rispetto a quelle insegnate in Senegal.

Davvero valiamo in base alla nostra nazionalità? Come dice l'antropologo Marco Aime, noi umani riusciamo a percepire la natura come universale, senza troppe complicazioni. Se un incendio divampa in una campagna in Sicilia, allora parliamo di una natura che ha bruciato, non di quante specie di pini o agavi diverse sono morte. Perché? Perché noi percepiamo la natura come un bene di e per tutti, la natura è universale e, in visione generale, non c'è differenza fra un'agave o un pino morti. È sempre natura. Allora perché, all'indomani di un attentato, da tutti i telegiornali del mondo sentiamo dire "nell'attentato di ieri hanno perso la vita un francese, due italiani, quattro cinesi e tre americani"? Sembra quasi l'inizio di una barzelletta, di quelle che ci raccontiamo da bambini, ma è la realtà. L'unica cosa che cambia è il paese in cui la notizia va in onda, se siamo in Italia, allora i primi citati sono sicuramente i morti italiani, se siamo in Francia, quelli francesi ma ciò che segue è sempre e inesorabilmente una distesa di nazionalità morte, non di persone. Quando abbiamo smesso di parlare di esseri umani? A me, cittadina di questo mondo, sconvolge la morte di un italiano come quella di un americano, di un brasiliano come quella di un vietnamita, di un siriano come quella di un francese. Siamo tutti esseri umani di una stessa terra. Questa terra per ovvie ragioni ha bisogno di confini e di passaporti, per l'amministrazione ma anche per la bellezza. Ogni singola città di ogni singolo paese in ogni singolo angolo di questo mondo ha una caratteristica che la rende speciale: una lingua, un piatto, una piazza, una natura, le persone che la vivono. Teniamoci legati con le cinture a queste particolarità, a queste meraviglie, e apriamo gli occhi su questo mondo che, anche se ci obbliga a dover correre e spesso a non riflettere su quello che abbiamo intorno, si merita di essere amato.

Le nostre canzoni preferite a Bologna

Michaela Olson e Georgia Warner-Haakmat

Queste selezioni sono basate, per la maggior parte, sulle nostre esperienze nelle discoteche italiane e anche i nostri preferite in generale!

Le abbiamo scelte nel novemebr 2018, durante il programma Ecco!

Vieni a ballare in Puglia, di Caparezza

Cupido, di Sfera Ebbasta (ft. Quavo)

Peace & Love, di Charlie Charles, Sfera Ebbasta, Ghali

Il ballo delle Incertezze, di Ultimo

Pem Pem e Mala, di Elettra Lamborghini

Prima di ogni cosa, di Fedez

Amore e Capoeira, di Takagi & Ketra, Giusy Ferrara, Sean Kingston

Nera, di Irama

Habibi, di Ghali

Un domani, di Annalisa

Eventi a Wesleyan



"Divine Dreams and Human Comedy in Dante's Poetry,"
una talk del professore Valerio Cappozzo (Università di Mississippi), il'11 ottobre 2018





“Call Me By Your Name and the lingering specters of the universal story,”
una talk del professore Sergio Rigoletto (Università di Oregon), il 6 marzo 2019



“Mistranslating Minority: Desire in Queer Marxism in the Italian Movimento del '77,”
una talk della professoressa Serena Bassi (Università Yale), il 25 marzo 2019

I CORSI FALL 2019

Elementary Italian I

M.W.F. 8:50 - 9:40 am; 1:20 - 2:10 pm

Intermediate Italian I

M.W.F. 9:50 - 10:40 am; 10:50 - 11:40 am

Culture, Society, and History in Italy I

M.W. F. 10:50 - 11:40 am

Advanced Seminar

M.W. 2:50 - 4:10 pm

